

IL FESTIVAL

# Sorrentino-Penn, che coppia a Cannes

FERZETTI E SATTA ALLE PAG. 22 E 23

Ovazione al Festival per «This must be the place» Il regista: romanzo di formazione su un cinquantenne-bambino

## Sorrentino: la mia rockstar a caccia del criminale nazista

«Questo film è la risposta alle parole deliranti di Von Trier»

dal nostro inviato

CANNES - Di Lars Von Trier, che dopo la sparata filo-nazista si è fatto cacciare dal Festival, nessuno si occupa più. L'attenzione è tutta per Paolo Sorrentino, uno dei concorrenti più attesi di questa 64ma edizione. E quando scorrono i titoli di coda di «This must be the place», il film che il regista di origine napoletana ha girato negli Usa con Sean Penn nella parte di una ex rockstar a caccia di un criminale nazista, la sala esplode dagli applausi: dieci minuti, un'ovazione così lunga che quasi imbarazza Sorrentino.

In platea siedono Jane Fonda, Rosario Dawson, Gwen Stefany, Courtney Love, Faye Dunaway, Pedro Almodòvar, il ministro Giancarlo Galan, un esercito di celebrità francesi. Non c'è la nuova fidanzata di Penn, Scarlett Johansson, in compenso è venuto il figlio diciassettenne del divo, Hopper, quasi un clone di papà. Che pensa Sorrentino del caso Von Trier? «Il mio film è la risposta alle sue parole deliranti», risponde il regista. «Dell'orrore del nazismo è bene continuare a parlare, ma non si può certo ricorrere alle provocazioni».

«This must be the place» nasce come una favola. «Quando nel 2008 venni premiato a Cannes per il Divo», racconta l'autore, «incontrai Sean Penn, che presiedeva la giuria, alla festa finale del Festival. Mi disse: dovunque e comunque, se mi mandi una sceneggiatura sarò il

tuo uomo». Detto fatto, qualche tempo dopo l'attore americano riceveva il copione di «This must be the place» e diceva di sì immediatamente. «Il film», spiega Sorrentino, «è il romanzo di formazione di un uomo di cinquant'anni che si comporta come un bambino. L'idea? E' nata dalla mia curiosità per i nascondigli dei nazisti».

E grande è la curiosità sui rapporti tra il regista e Penn, noto per il suo carattere forte. Come ha fatto l'italiano ad addomesticare una delle più grandi e temute star di Hollywood? «E' stato semplicissimo. Un po' perché la sceneggiatura era dettagliata, un po' perché il mio inglese stentato ha ridotto al minimo le comunicazioni. Sean vuole creare fiducia, poi si affida completamente». La voce in falsetto della rockstar depressa Cheyenne è uno dei punti di forza del personaggio e Medusa, produttrice con Lucky Red e Indigo, promette di distribuire in ogni città (in autunno) almeno una copia del film in versione originale con i sottotitoli. «Penn mi ha fatto una sorpresa: al primo ciak, ha parlato con quel tono che mi è piaciuto moltissimo», dice Sorrentino.

Sostiene l'attore che il rock «è la malattia di una società beneducata». Il suo personaggio è ispirato a mitiche figure dark come Iggy Pop, Alice Cooper, il leader dei Cure Robert

Smith. Sempre vestiti di nero, con borchie e catene, gli occhi bistrati, hanno influenzato nel bene e nel male l'immaginario collettivo, la moda, il costume degli anni Ottanta.

Anche il regista ama la musica. Ha rubato il titolo della sua opera a un brano dei Talking Heads, «l'ossessione della mia adolescenza», e la colonna sonora è firmata da David Byrne che compare nel ruolo di se stesso. Ieri sera, sul red carpet, la rockstar ha mandato i visibili i fotografi con il suo smoking bianco. C'è l'America più profonda, nel film, dal New Mexico ai paesi sperduti dello Utah. «Lavorare in quei luoghi è stata un'esperienza straordinaria, mi è sembrato di ricominciare. Con il direttore della fotografia Luca Bigazzi abbiamo girato in lungo e in largo, eccitati come ragazzini», dice Sorrentino.

Il regista si è affezionato a Cheyenne. «Per la prima volta racconto un personaggio portatore di gioia e bontà, non un frequentatore del male. E' un uomo ingenuo, possiede la capacità rara di ascoltare e incarna un'idea bellissima della libertà, optando per uno stile di vita in disuso: la lentezza». C'è un rapporto tra il «Divo», interpretato da Toni Servillo, e «This must be the place»? «In entrambi i film ho diretto attori coraggiosi, che hanno accettato la sfida. E a loro volta registi: bel confronto alla pari, impossibile barare».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

